

Perdita di competitività ed assenza di innovazione alimentano in Italia la crisi dello Stato fiscale: ridurre le imposte non fa male, ma servirebbero riforme radicali

del prof. Raffaele Perrone Capano

La precarietà degli equilibri politici che ha condotto all'epilogo della legislatura ed alle elezioni anticipate, ha avuto come conseguenza il porre sullo sfondo le ragioni più profonde, istituzionali, economico sociali, e di deficit di rappresentanza che hanno alimentato una crisi che ha assunto caratteri sistemici; e quindi travalica l'arco temporale ristretto (meno di venti mesi) in cui si è sviluppata l'azione del secondo governo Prodi.

D'altra parte può apparire sorprendente che una delle più evidenti cause della crisi di rigetto nell'opinione pubblica, che ha investito il Governo ed alimentato la crisi della maggioranza, sia stata determinata dalla politica tributaria; le cui linee di fondo si ponevano in continuità ideale con quelle del primo governo Prodi.

Di quel governo Vincenzo Visco fu un protagonista ed il segno caratteristico di quell'esperienza fu una serie di innovazioni positive nei settori dell'amministrazione dei tributi, dell'attività di accertamento e del contenzioso, della razionalizzazione e semplificazione normativa, fino alla riduzione del peso dell'IRPEF.

Anche l'introduzione dell'IRAP, sicuramente il più controverso tra i provvedimenti adottati da Visco, aveva alla base motivazioni di razionalizzazione, rispondeva all'esigenza di assicurare alle Regioni un tributo a larghissima base imponibile ed era sostenuto dalla Confindustria, che considerava la nuova imposta uno strumento per redistribuire una parte degli oneri fiscali sul lavoro autonomo e sulle imprese minori ed incentivare il decentramento produttivo verso alcuni Paesi dell'Est.

Perfino lo Statuto dei diritti dei contribuenti, nei confronti del quale l'on. Visco ha più volte tentato una disinvolta appropriazione indebita, fu comunque approvato dal Parlamento in quella stagione.

Di qui la difficoltà di riconoscere nella politica fiscale degli ultimi diciotto mesi, caratterizzata da un'azione spesso convulsa sul piano normativo ed indifferente ai principi, ed in cui hanno dominato improvvisazione, abuso di strumenti di illusione finanziaria, gravi errori di valutazione sui profili distributivi e di gettito delle innovazioni legislative, imposte senza alcun confronto parlamentare, la stessa mano che aveva avviato la riforma del sistema tributario nella seconda metà degli anni '90.

A mio parere questa apparente incongruenza deriva da una pluralità di concause.

Innanzitutto va sottolineato il ruolo da protagonista svolto dal Ministro dell'economia Tommaso Padoa-Schioppa, teorico del carattere virtuoso della spesa pubblica e della sua espansione, il quale, combinando accortamente il forte incremento del gettito ereditato nel 2006 dall'ultima Finanziaria del Governo di centro-destra, con gli inasprimenti fiscali, richiesti a Visco ed ottenuti con i due decreti Bersani, ben dissimulati con l'impiego di tutti i possibili strumenti di illusione finanziaria, ha inaugurato la stagione dell'*invenzione dei "tesoretti"* da destinare al finanziamento di nuova spesa pubblica.

Probabilmente però, la ragione di fondo di questo rigetto, altrimenti inspiegabile, sta nella sottovalutazione da parte di Visco dei cambiamenti profondi che hanno caratterizzato l'andamento del gettito tributario e la sua distribuzione, nei dieci anni che separano l'anno della sua prima esperienza di Governo con quella degli ultimi 18 mesi. Con l'effetto di mettere insieme una politica tributaria in cui concorrevano confusamente, contrasto all'evasione ed ostilità preconcepita verso l'intero universo delle imprese individuali e familiari e del lavoro autonomo; promesse di riduzioni fiscali per i soggetti deboli e più tasse per tutti, a cominciare da quelle locali. Una macchina, quella tributaria, che è apparsa fin dall'inizio fuori controllo, ed ha sottratto agli italiani molte più risorse di quanto fosse necessario per avvicinare l'obiettivo del pareggio di bilancio; ed ha determinato nell'autunno 2007 una brusca frenata dell'economia che ha anticipato, amplificandone gli effetti, il rallentamento di quella mondiale. A conferma di quanto affermato basta ricordare la disposizione contenuta nel decreto legge di accompagnamento della Legge Finanziaria 2008 che ha autorizzato a

dicembre gli Agenti della riscossione a versare nel 2008 entrate di competenza del 2007 per circa cinque miliardi di euro; cinque miliardi di troppo per far quadrare i conti, ma anche risorse sottratte in eccesso ai contribuenti nella seconda metà del 2007.

Tuttavia l'aspetto più singolare di questa indeterminatezza e contraddittorietà della politica tributaria degli ultimi 18 mesi lo si può cogliere, da un lato nel sostanziale supporto offerto da Confindustria alla politica fiscale del secondo Governo Prodi, vantaggiosa per le banche e le grandi imprese manifatturiere, non certo per il milione di società di capitali che producono la quota maggiore del PIL italiano.

Per queste ultime infatti, la riduzione del cuneo fiscale attraverso la deduzione parziale del costo del lavoro dall'imponibile IRAP, ha avuto effetti complessivamente modesti, mentre la riforma dell'IREES comporterà per molte un consistente aumento del prelievo.

Dall'altro appaiono, in questo inizio di campagna elettorale, sorprendenti gli interventi di autorevoli commentatori sui principali quotidiani, non solo economici, secondo cui il problema fiscale in Italia è sostanzialmente un problema di spesa pubblica, per cui, se non si riduce prima quest'ultima, le imposte non si possono abbassare; riducendo quindi ad un banale problema di trade-off tra spesa ed entrate, la questione centrale della perdita di competitività di origine fiscale del sistema Italia.

Tesi volutamente riduttiva e, come vedremo nel merito, priva di senso. In Italia una politica di riduzioni fiscali è non solo indispensabile, perché l'eccesso di pressione fiscale sta producendo effetti devastanti nella stessa tenuta del sistema, costringendo la parte più avanzata del Paese a convivere con condizioni di stress fiscale perenne, e diffusa evasione strutturale; mentre nel Mezzogiorno e nelle altre aree meno favorite il dilagare dell'economia irregolare rappresenta per troppi la sola ancora di sopravvivenza, ed è una delle più evidenti ragioni della crescente presa della criminalità organizzata su quei territori.

Una politica di riduzioni fiscali mirate nelle imposte sui redditi, anche per importi consistenti costituisce infatti la premessa per ridimensionare l'economia irregolare; che è alimentata proprio dall'eccesso di imposizione a carico sia del lavoro, sia dell'impresa. Non è necessario scomodare Laffer per rendersi conto che, proprio per la maggior diffusione in Italia dell'economia irregolare, una politica di riduzioni fiscali mirate è attuabile a costi limitati in termini di perdite di gettito, per gli effetti positivi sugli imponibili IVA e IRAP, determinati dalla riduzione della convenienza ad evadere le imposte sul reddito. Stiamo parlando, occorre sottolinearlo, non di ipotesi più o meno plausibili, ma dell'esperienza dei due moduli della riforma dell'IRE – IRPEF introdotti tra il 2004 e il 2006; il secondo dei quali, basato essenzialmente sull'allargamento del primo scaglione, sull'ampliamento della no tax area e della family area e sulla introduzione di una no tax area pari a 7500 euro per i contribuenti minori nell'IRAP, ha determinato nel 2006 incrementi di gettito, non altrimenti giustificabili, pari, secondo Visco, a 12 miliardi di euro. Poiché è evidente che l'effetto Visco, ammesso che sia mai esistito, non poteva retroagire ai redditi prodotti nel 2005 (e tassati nel 2006), appare plausibile che il dato richiamato anche da Visco sia, piuttosto che il generico effetto di una maggiore attitudine a corrispondere i tributi (tax compliance), il riflesso di una minore convenienza ad evadere (tax convenience).

L'impressione che se ne trae, a leggere le molte banalità e luoghi comuni che accompagnano in Italia il dibattito sulle questioni fiscali, è non solo quella di un ritardo culturale di almeno vent'anni rispetto alle altre economie avanzate; appare evidente anche una conoscenza quanto meno approssimativa della società italiana e l'assenza di qualsiasi riferimento al sistema tributario reale, ai suoi effetti su famiglie, imprese, risparmio, investimenti; in un linguaggio in cui i termini imposte e persiane appaiono talvolta impiegati indifferentemente, come sinonimi.

Il dato da cui occorre partire è che in ventitré mesi, dal gennaio 2006 al novembre 2007, il fisco ha incassato dagli italiani 68 miliardi di euro in più, con un aumento della pressione fiscale di oltre 2,5 punti di PIL. Nel 2006 l'incremento del gettito è stato determinato dalla ripresa economica, da alcune misure una tantum, dalle riduzioni fiscali introdotte nel 2005-2006 dal secondo modulo di riforma dell'IRE, ed in parte anche dai condoni, che hanno comportato un effetto di aggiustamento al rialzo degli imponibili, diffuso sulle principali imposte. Nel 2007, invece, l'ulteriore aumento della pressione fiscale, pari ad un punto di PIL, il doppio di quanto previsto dal Governo con la Legge Finanziaria 2007, è

stato essenzialmente il frutto di interventi discrezionali sulla struttura delle imposte (riforma dell'IRE-IRPEF; revisione in aumento degli studi di settore con effetto retroattivo al 2006; attrazione all'imposta di registro di quasi tutti i trasferimenti immobiliari precedentemente assoggettati all'IVA; limitazioni varie alla deducibilità; etc. etc.) che hanno concentrato in pochi mesi (tra luglio e novembre) incrementi di gettito pari a 21 miliardi di euro; un colpo di freno brusco ed insensato, mentre i nostri principali partners europei (Francia, Germania, Inghilterra e Spagna) adottavano tutte misure di alleggerimento delle imposte, a sostegno delle famiglie e delle imprese, pur avendo governi di diverso orientamento politico.

A questo dato va aggiunto che lo scarto medio tra il rendimento dell'IVA in Italia rispetto a quello registrato negli altri Paesi dell'U.E., a parità di aliquota, evidenzia da noi un minor gettito che oscilla, secondo i Paesi presi a confronto, tra i 24 e i 30 miliardi di euro; minor gettito coperto con altri tributi che, a differenza dell'IVA, colpiscono anche le esportazioni. La sola IRAP, ad esempio, ha rappresentato nel 2007, un onere improprio sulle nostre esportazioni valutabile in 10 miliardi di euro. Vale la pena poi sottolineare che il reddito medio di una famiglia di quattro componenti (75 mila euro annui lordi) è inciso, in Italia, da un'imposta sul reddito che è circa il doppio di quello di una analoga famiglia tedesca e quasi quattro volte superiore a quanto viene corrisposto da una famiglia che risiede felicemente in Costa Azzurra; in un Paese, la Francia, che ha, si badi bene, una pressione fiscale nominale superiore a quella italiana.

Quanto alle cifre mirabolanti relative al recupero dell'evasione nel 2007, (20 miliardi per Prodi, 23 addirittura per Visco) amplificate dai grandi quotidiani di proprietà di banche, grandi gruppi economici e Confindustria, invero con la sola eccezione di "Liberò Mercato", abbiamo evidenziato su "Innovazione e diritto", in base ad una stima molto prudente, che su 31,2 miliardi di maggiori incassi, nei primi undici mesi del 2007, almeno 25,5 non hanno nulla a che vedere con la lotta all'evasione; resta una differenza pari a 5,7 miliardi, solo in parte attribuibile al recupero di evasione; alla quale può essere riferibile, secondo la stima più ottimistica, una cifra non superiore a 3 miliardi, alla quale va, per comprensione, affiancato l'aumento dei costi di gestione fiscali, a carico di tutti i contribuenti, che oscilla tra 1,5 e 2 miliardi di euro.

Il nostro sistema tributario, a causa di una struttura delle principali imposte che incoraggia e premia l'evasione, non è in grado di assicurare un ragionevole grado di equità verticale, mentre l'equità orizzontale, essenziale per assicurare il consenso alle imposte, è strutturalmente assente; situazione aggravata per famiglie e imprese dalle riforme fiscali introdotte in maniera semiclandestina con le Finanziarie 2007 e 2008, che hanno ulteriormente accentuato la progressività marginale nell'IRPEF, e il maggior onere implicito dell'IRE per le imprese minori, rispetto a tutte le altre.

Se non si parte da questi elementi che evidenziano le ragioni del fallimento dello Stato fiscale in Italia, innanzitutto come stato di diritto, e della crisi di consenso di un sistema che appare ormai senza regole, violento e prepotente con i contribuenti più deboli, che ha diffuso nell'opinione pubblica, un vero e proprio rigetto, parlare di riduzione o meno delle imposte non ha alcun senso.

In vista della campagna elettorale, i due maggiori partiti hanno formulato una serie di proposte, la cui attuazione dovrà essere meglio precisata in sede di realizzazione. E' comunque interessante rilevare che, mentre il Partito Democratico ha assunto una linea di forte discontinuità con il Governo Prodi, proponendo in 5 anni una consistente riduzione dell'imposta personale, il Partito della Libertà ha assunto in campo fiscale una linea molto più prudente rispetto al passato. Evitando promesse difficilmente sostenibili. Chi scrive non è ovviamente interessato agli aspetti più contingenti di politica tributaria, legati al particolare momento politico; ritiene invece più utile evidenziare alcune questioni aperte, che sono all'origine della crisi del nostro Stato fiscale, che non potranno in futuro essere eluse, quale che sia la futura maggioranza parlamentare.

Intendiamoci, le riduzioni delle imposte sono sempre popolari ed è inevitabile, e probabilmente anche giusto, che su questo terreno si eserciti in pieno la discrezionalità politica, lasciando agli esperti libertà di critica e ai cittadini quella di scegliere. Sotto questo profilo ad esempio vi è un ampio ventaglio di possibili interventi idonei a rendere

più equo il sistema tributario, senza amplificarne ulteriormente le incoerenze strutturali. Si pensi, ad esempio, al livello ridicolo del reddito che un coniuge non deve superare per essere considerato a carico dell'altro, fermo da tempi immemorabili (2852,40 euro), con il risultato che ovviamente moltissimi contribuenti, specie di sesso femminile, con un lavoro poco qualificato part-time, preferiscono un rapporto irregolare alla perdita secca di 800 euro di detrazione d'imposta, a favore dell'altro coniuge. Ovvero, all'opportunità di ridurre gradualmente le detrazioni per i figli che abbiano superato il diciottesimo anno di età.

Potrei indicare diversi altri esempi di interventi di riduzione di imposta ragionevoli e socialmente apprezzabili, ma il problema è che il sistema tributario ha bisogno di una vera rivoluzione che coniughi insieme, chiarezza e trasparenza negli obiettivi, prudenza ed equilibrio nelle misure da assumere, pieno coinvolgimento nelle decisioni del Parlamento; tutte questioni che non si risolvono con interventi spot, anche se singolarmente apprezzabili. L'importante è non farsi prendere la mano da aspetti contingenti, pensando di risolvere ad esempio l'eccesso di fiscalità, che colpisce indistintamente tutti i contribuenti, detassando soltanto le tredicesime mensilità.

Per realizzare una svolta nella politica tributaria indico, in ordine logico, alcune tematiche che dovrebbero interessare la politica fiscale nei prossimi cinque anni e con le quali si dovranno fare comunque i conti, quale che sia la maggioranza parlamentare che uscirà dalle urne:

1. Ristabilire la centralità del Parlamento nelle scelte di politica tributaria.

Rispettare i limiti alla discrezionalità legislativa imposti dallo Statuto del Contribuente: divieto di adottare disposizioni a carattere retroattivo; esclusione della decretazione d'urgenza per istituire nuovi tributi o modificare quelli esistenti; rispetto dei limiti temporali per l'applicazione di qualsiasi nuovo adempimento; rispetto del principio di annualità dei tributi; divieto di introdurre disposizioni tributarie a carattere ordinamentale a mezzo della Legge Finanziaria, proporzionalità tra oneri imposti ai contribuenti e vantaggi per il Fisco. In una parola riportare il diritto tributario al centro della politica fiscale.

2. Moratoria normativa per almeno un anno. L'obiettivo principale dovrebbe essere quello di verificare con precisione gli effetti distributivi delle riforme fiscali introdotte con le leggi Finanziarie 2007 e 2008 per correggerne i più evidenti squilibri ed assicurare trasparenza alle decisioni di politica tributaria. Chi paga, quanto paga e perché paga dovrebbe essere il parametro comune di qualsiasi disposizione a carattere tributario, conforme al principio di riserva di legge posto dall'articolo 23 della Costituzione. Le novità fiscali dovrebbero sempre partire dal primo gennaio ed essere adottate nella prima metà dell'anno, assicurando termini congrui per i nuovi adempimenti.

3. Semplificazione e riduzione degli adempimenti amministrativi a carico dei contribuenti. In una realtà caratterizzata da un'ampia diffusione dell'economia irregolare, i controlli devono privilegiare gli elementi reali, rispetto a quelli di tipo contabile ed amministrativo, che spesso impongono ai contribuenti oneri elevati, di scarso rilievo ai fini del contrasto all'evasione. Mentre il conto professionale ha, nelle attività di lavoro autonomo, una sua razionalità, l'idea di combattere l'evasione attraverso la tracciabilità delle operazioni bancarie ha portato solo ad una maggiore diffusione delle transazioni per contante e alla diffusione dell'economia irregolare. Ridurre il costo degli adempimenti tributari appare quindi una priorità per migliorare il rapporto tra contribuenti e fisco.

4. Riduzione del prelievo tributario. E' opportuno dare al più presto un segnale di una politica tributaria meno aggressiva nei confronti dell'insieme dei contribuenti, persone fisiche e imprese, anche per rilanciare la domanda interna. L'idea, diversa da quelle più gettonate, che hanno il limite di rispondere a sollecitazioni settoriali, è quella di ridurre per almeno due o tre anni il prelievo su tutti i redditi aggiuntivi cumulati da ciascun contribuente, persona fisica o società nel periodo di riferimento. Per le persone fisiche il maggior reddito dichiarato verrebbe assoggettato a tassazione separata e quindi tassato con l'aliquota media; per i soggetti IRES si potrebbe ricorrere invece ad un'aliquota ridotta (ad esempio il 15%).

Gli effetti positivi per i contribuenti appaiono evidenti, mentre per il fisco non ci sarebbe alcun rischio di perdita di gettito, ma solo di un'eventuale minore crescita, che verrebbe probabilmente più che compensata dalla graduale emersione di quote di reddito e di valore aggiunto irregolare e quindi dall'incremento dell'IVA e dell'IRAP.

D'altra parte una crescita moderata del gettito tributario è la sola strada percorribile per determinare una graduale riduzione della spesa pubblica; l'esperienza degli ultimi due anni dovrebbe aver insegnato qualcosa al riguardo.

L'idea, lanciata più volte da "Il Sole 24 ORE" di ridurre gli oneri fiscali sugli straordinari e sulle altre componenti variabili del salario, che piace anche ai sindacati, impegnati a far dimenticare il sostegno assicurato alla politica fiscale del Governo, è invece riduttiva perché riguarderebbe solo una parte dei contribuenti, i lavoratori dipendenti, e neppure tutti, perché è evidente che per le imprese minori, che normalmente corrispondono la quota di salario variabile al nero, la sola riduzione dell'imposta su questa parte della retribuzione, non elimina la convenienza a continuare a corrisponderla al nero. Ma questo non è il solo limite di quella proposta; negli ultimi anni anche l'economia diffusa, basata sul lavoro autonomo e sulle imprese familiari, si è ristrutturata profondamente, ed il suo contributo al gettito delle imposte è aumentato a ritmi più elevati rispetto al lavoro dipendente. Tagliare fuori dalle riduzioni fiscali il mondo delle partite IVA e delle imprese minori, sottoposte negli ultimi 18 mesi a condizioni fiscali insensate da stato di guerra, non trova reali giustificazioni ed alimenterebbe, se attuata, un'ulteriore spinta all'evasione fiscale. Non vi è infatti alcuna evidenza che negli ultimi anni, la quota di reddito nazionale, prodotta da questi settori (lavoro autonomo e imprese individuali e familiari), sia cresciuta più di quanto sia aumentata quella del lavoro dipendente. I dati statistici, compresi quelli della Banca d'Italia, vanno non solo letti, ma interpretati correttamente. La riduzione delle imposte sul reddito, invece, se estesa a tutti i contribuenti, secondo l'idea formulata in precedenza, favorirebbe l'emersione di quote di reddito non dichiarate, una priorità assoluta, con evidenti ricadute sul gettito dell'IRAP e dell'IVA.

5. Riforma delle imposte sul reddito. L'esperienza degli ultimi quattro anni ha evidenziato la superiorità sia dal punto di vista dell'equità orizzontale e verticale, sia della trasparenza degli effetti distributivi e della maggior resistenza all'evasione dell'imposta sul reddito a base piana, a due scaglioni prevista dalla legge 80/2003, e attuata per altro in misura tanto limitata da anestetizzare gli effetti positivi, rispetto al modello di imposizione regolato dalla riforma del 2007; uno schema, quello basato su due soli scaglioni, che realizza il principio di progressività prevalentemente con il sistema delle deduzioni e che può condensarsi nella formula: chi evade deve necessariamente dedurre di meno e quindi, a parità di reddito dichiarato, chi evade paga più imposte rispetto ad un contribuente corretto. Dal punto di vista degli effetti distributivi conta l'aliquota media, non la marginale, mentre il premio all'evasione è tanto più elevato quanto più cresce l'aliquota marginale; da questo punto di vista la riforma dell'IRPEF del 2007 che ha aumentato irragionevolmente l'aliquota marginale, specie per i contribuenti con carichi familiari, costituisce, in una realtà quale quella italiana, caratterizzata da evasione diffusa, un clamoroso autogol.

In questo campo, se gli obiettivi vengono indicati con chiarezza e perseguiti con determinazione, i risultati in termini di recupero di base imponibile, e quindi di riduzione dell'evasione, possono essere, come dimostra l'andamento positivo del reddito IRE-IRPEF nel 2006, nonostante riduzioni d'imposta pari a 6 miliardi di euro, sorprendenti. Cinque anni sono un periodo sufficiente per avviare a regime la riforma dell'imposta personale, ridurre l'aliquota generalista del primo scaglione ed avvicinare quella del secondo a quella dell'IRES. Per realizzare quest'obiettivo, che potrebbe apparire troppo ambizioso, bisognerà agire innanzitutto sull'area della deducibilità personale e familiare, allargandola; poi sul carattere decrescente delle deduzioni, che per quelle collegate a spese socialmente rilevanti (salute, formazione, previdenza integrativa) dovrebbe essere escluso e per le altre fortemente attenuato; solo da ultimo si potrà agire sulle aliquote, in base ai recuperi di gettito realizzati anche nell'IVA e nell'IRAP.

Lo stesso schema, sia detto per inciso, può essere applicato anche ad un modello a più scaglioni, basato su detrazioni d'imposta anziché su deduzioni; la scelta è politica e non riguarda il giurista, che deve però sottolineare la maggiore efficacia di un modello d'imposizione reddituale sostanzialmente a base piana, per ridurre l'area dell'economia irregolare, rispetto a quello che, per assicurare un grado ragionevole ed effettivo di progressività, dà più peso ad un maggior ventaglio di aliquote e meno alle detrazioni (o deduzioni). Per chi ogni giorno convive con l'area europea che ha il non invidiabile primato

dell'irregolarità di massa, la scelta di favorire fiscalmente l'emersione dell'economia irregolare non è né politica né ideologica, ma solo necessitata.

Nell'imposta sulle società (IRES) la priorità appare quella di realizzare un modello d'imposta che non penalizzi strutturalmente le imprese più piccole o medio-piccole, come avviene attualmente, e i cui costi si spalmano sul sistema produttivo nel suo insieme.

L'obiettivo può anch'esso essere realizzato in cinque anni, arrivando ad un'aliquota effettiva del 27% per tutte le società di capitale, secondo lo schema illustrato recentemente da Francesco Forte su "Liberio Mercato".

6. Adattamento dell'IVA ai nuovi indirizzi proposti in sede comunitaria.

L'aumento di gettito dell'IVA, connesso con l'emersione di una quota crescente dell'economia irregolare, e con l'affinamento delle politiche di contrasto alle frodi intracomunitarie, potrebbe essere accompagnato da una riorganizzazione del regime fiscale per le nuove attività e per i contribuenti minori, basato tra l'altro non sulla completa esclusione dell'IVA, ma su un'ampia limitazione della deducibilità degli acquisti di beni e servizi, non esclusivi dell'attività svolta. Il regime fiscale per i contribuenti minimi, introdotto con la Finanziaria 2008, è la prova che improvvisazione e fretta possono trasformare, dal punto di vista tributario, ottime idee in un flop.

Il maggior gettito dell'IVA potrebbe essere impiegato per ridurre strutturalmente il peso dell'IRAP sulle imprese e sul lavoro autonomo. In prospettiva l'IRAP potrebbe rimanere in vita per il solo settore pubblico.

La riduzione della spesa pubblica per acquisti di beni e servizi, accompagnata eventualmente da un aumento di due o tre punti dell'IVA, ove indispensabile, dovrebbe finanziare la messa a regime della nuova imposta personale, con particolare attenzione agli oneri familiari e agli incentivi alla crescita dell'occupazione femminile. Vale la pena di sottolineare che, ove si scegliesse un modello di imposizione personale basato a regime su due soli scaglioni, di cui il primo amplissimo, l'adozione di modelli di tassazione familiare, basati sullo splitting allargato dei tedeschi, o sul quoziente familiare, finalizzati essenzialmente a ridurre la progressività, non avrebbe alcun senso.

7. Decentramento fiscale. Qualsiasi azione tesa a favorire un ampio decentramento fiscale a livello regionale e comunale presuppone da un lato la riforma della fiscalità statale, dall'altro un'ampia intesa sulla legge di coordinamento della Finanza Pubblica e del sistema Tributario, che consenta allo Stato, e quindi rispettivamente al Governo e al Parlamento di svolgere una indispensabile azione di coordinamento in campo economico nelle materie di competenza concorrente. Coordinamento che, con riferimento al sistema tributario, presuppone l'esplicitazione della correlazione implicita nell'articolo 119 (secondo e terzo comma) della Costituzione, che la compartecipazione al gettito dei tributi erariali riscossi nei territori, debba essere necessariamente parametrata alla diversa capacità fiscale per abitante.

Conclusioni.

Chi scrive ha ben presenti i tanti punti di debolezza che caratterizzano la società italiana nel suo complesso, che un fisco aggressivo ed irrazionale, disattento ai diritti dei cittadini, ha contribuito nel tempo ad aggravare.

Ma, se come spero, prima o poi, si acquisirà anche da noi la consapevolezza dei vincoli imposti da un'economia mondializzata, e si creeranno le condizioni per una generale inversione di tendenza, sarebbe bene che, per una volta, anche il fisco fosse partecipe di questo processo; avendo acquisito la consapevolezza che il diritto non rappresenta un optional, o peggio ancora un ostacolo, per raggiungere gli obiettivi di gettito attesi dalla politica, ma l'elemento decisivo per assicurare che le leggi tributarie, approvate dal Parlamento, siano anche assistite dal consenso dei cittadini, titolari in democrazia della sovranità popolare.

